

OSpettacoli

Cultura

Il sindacato 25 anni dopo

Cadono oggi venticinque anni dalla scomparsa di Giuseppe Di Vittorio. Questo quarto di secolo nel quale tante cose e tanti uomini sono cambiati non è bastato però a spegnere il ricordo di lui in chi lo ha conosciuto, né è bastato per cancellare o sbiadire il segno che ha lasciato nella storia e nella politica della CGIL e di tutto il movimento sindacale italiano.

Abbiamo cercato ripetutamente di scoprire le ragioni della perenne attualità del suo insegnamento; l'abbiamo fatto essenzialmente noi, con iniziative della CGIL e del partito, mentre è mancata quasi del tutto, salvo qualche cerimonia piuttosto formale nelle Istituzioni, uno studio attento sulla vita e sull'attività di un personaggio che grandeggia come pochi nella storia sociale e politica dell'Italia per quasi cinquant'anni.

È singolare che, pur in mezzo a tanti cambiamenti, i tratti essenziali della sua politica rimangono validi e, per certi aspetti, assumono proprio oggi particolare attualità. A me pare che questo possa dirsi soprattutto a proposito dell'orientamento e della sensibilità che Di Vittorio nutriva nei confronti dei lavoratori peggio pagati, dei disoccupati, dei pensionati, della «povera gente», come lui chiamava i diseredati. Il suo impegno a favore dei disoccupati, dei quali conosceva bene la condizione sociale per averla sofferta lungamente negli anni della sua giovinezza in Puglia, si manifestò essenzialmente attraverso politiche di occupazione, la rivendicazione di programmi di investimento che culminarono nel Piano dell'avoro. Di Vittorio ci ha insegnato a non ripiegare, se non in casi eccezionali e disperati, sulla linea dell'assistenza. Egli diceva



In alto una foto di Di Vittorio negli anni cinquanta. A destra Di Vittorio durante la guerra di Spagna. Il primo a destra è Vittorio Vidali

Il 3 novembre 1957 moriva il grande dirigente del movimento operaio. Molte volte si trovò in disaccordo con le indicazioni e i giudizi del PCI: dal patto Molotov-Ribbentrop, ai fatti d'Ungheria. D'altro canto l'obiettivo della sua vita fu di raggiungere nel sindacato e nel partito i più alti livelli di unità

Di Vittorio nel PCI

Il dissenso

«Ma la marcia su Bari non riuscì»

«La voce dei lavoratori», numero unico a cura dell'ufficio stampa della Camera del Lavoro di Bari, nell'agosto del 1952 pubblicò questo inedito di Giuseppe Di Vittorio che qui proponiamo ai nostri lettori.

Bari proletaria e democratica, Bari del popolo, può ricordare con fierezza ed orgoglio l'eroica e vittoriosa resistenza opposta agli attacchi in forza e rabbiosi delle orde fasciste, nei giorni dello sciopero generale antifascista dell'1-3 agosto 1922 (...).

La situazione, nell'estate del 1922, era gravissima in tutto il paese, come nella nostra Puglia. Il fascismo, organizzato, armato e finanziato dai grandi agrari e dai grandi industriali e protetto dalle forze di polizia, era riuscito, quasi di sorpresa, a conquistare buona parte dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia, del Piemonte e anche della Puglia. La «conquista» fascista significava che le squadre d'azione fasciste, composte di giovani borghesotti fanatici di retorica nazionalista (e nelle quali trovavano posto numerosi delinquenti comuni fra i più sanguinari), armate militarmente, utilizzando automezzi messi a loro disposizione dai capitalisti e da enti governativi, si concentravano improvvisamente in un comune e assalivano, distruggevano, incendiavano le sedi dei sindacati, delle Camere del lavoro, dei partiti socialista e comunista, delle cooperative dei lavoratori, ecc. I dirigenti delle nostre organizzazioni, colti di sorpresa, venivano bastonati a sangue, anche sotto gli occhi dei loro familiari e dei loro bambini terrorizzati (...).

Però le cose non andavano sempre così lisse per gli squadristi. In molte località gruppi coraggiosi di lavoratori, appoggiati dalla popolazione, fronteggiavano vigorosamente gli assalitori fascisti, battendoli duramente e volgendoli in fuga. Accadeva spesso però che, quando i fascisti erano battuti e respinti, intervenivano le forze di polizia contro i lavoratori assaliti! I «galantuomini», i signori locali, esigevano dai funzionari di polizia e dagli ufficiali dei carabinieri d'intervenire in difesa dei fascisti, che si auto-definivano «patrioti» e «nazionali», mentre noi eravamo chiamati «antinazionali», pur rappresentando la grande maggioranza dei giovani lavoratori che avevano combattuto valorosamente nella guerra del 1915-18 (...).

Nella primavera del 1922 le città di maggior resistenza al fascismo erano specialmente Parma, Bari e Roma. In queste città si era formato, e fortemente sviluppato, il movimento degli «arditi del popolo», organizzato anche esso su basi militari, con squadre, plotoni, compagnie e battaglioni, col proposito fermo di rispondere colpo su colpo ad ogni tentativo di assalto fascista.

A Bari, attorno alla vecchia e gloriosa Camera del lavoro, della quale io ero il segretario, in quegli anni durissimi il movimento degli «arditi del popolo» divenne subito numeroso, forte, ben inquadrato (...). Naturalmente, laddove la resistenza al fascismo era bene organizzata e forte, i fascisti erano «buoni» e si mantenevano «saggi»... A Bari, sino al giorno dopo la famigerata marcia su Roma, nessuna organizzazione proletaria e democratica era stata oggetto del più piccolo tentativo d'assalto; nessun lavoratore era stato oggetto di violenza. I fascisti baresi, pochissimi allora, non osavano portare il distintivo (...).

Tale era la situazione, quando il 29 luglio 1922 il Comitato nazionale dell'Alleanza del lavoro, composto da tutte le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori italiani, in una riunione tenuta a Roma (alla quale partecipai anch'io, in rappresentanza di Bari) decise lo sciopero generale in tutta Italia, a cominciare dal 1° agosto, per protesta contro il terrorismo fascista e la complicità governativa e per esigere un governo che ristabilisse la libertà e liquidasse lo squadristismo.

A Bari, la cui Camera del lavoro era fra le più forti d'Italia, lo sciopero generale riuscì totale. Tutti gli «arditi del popolo» furono immediatamente mobilitati e occuparono le posizioni strategiche loro assegnate, che tennero notte e giorno, dal 1° al 3 agosto.

Mussolini, appena seppe dello sciopero generale proclamò la mobilitazione generale dei fasci, con l'ordine di stroncare lo sciopero a tutti i costi. Cosa potevano fare i fascisti baresi? Essi non erano in grado di stroncare proprio nulla!

Una legione di fascisti emiliani fu subito spedita a Bari, di rinforzo e... per dare l'esempio!

Riuscimmo a sapere che il piano dei fascisti emiliani e baresi era di partire dalla piazza della Prefettura e dalla piazza Mercantile, all'assalto di Bari vecchia e della Camera del lavoro, la cui sede era appunto nella città vecchia, nella piazzetta S. Marco.

I nostri «arditi del popolo», in brevissimo tempo, con l'aiuto della popolazione, scavarono trincee ed eressero barricate in tutte le strade di accesso a Bari vecchia, la quale rimase completamente tagliata dal resto della città, durante i tre giorni dello sciopero generale (...).

I fascisti bolognesi se ne tornarono sconfitti. Bari vecchia e la Camera del lavoro rimasero inviolate, furono vittoriose.

Per la storia va ricordato che la Camera del lavoro di Bari fu occupata soltanto «due giorni dopo che il fascismo era al potere, ma non dai fascisti»: fu occupata da una divisione dell'esercito, la quale occupò militarmente, di notte, tutta Bari vecchia e quindi anche la Camera del lavoro. Solamente dopo l'occupazione militare, dopo l'avvento del fascismo al potere, i fascisti baresi poterono entrare nella vecchia Camera del lavoro (...).

Giuseppe Di Vittorio

Di Vittorio nel PCI

Il dissenso e l'unità

dei lavoratori peggio pagati, dei pensionati, della «povera gente», come lui chiamava i diseredati. Il suo impegno a favore dei disoccupati, dei quali conosceva bene la condizione sociale per averla sofferta lungamente negli anni della sua giovinezza in Puglia, si manifestò essenzialmente attraverso politiche di occupazione, la rivendicazione di programmi di investimento che culminarono nel Piano dellavoro. Di Vittorio ci ha insegnato a non ripiegare, se non in casi eccezionali e disperati, sulla linea dell'assistenza. Egli diceva frequentemente che per i disoccupati occorre un lavoro che ne esalti la dignità umana e non un sussidio che troppo spesso umilia e toglie agli uomini la fiducia in se stessi.

La scala mobile fu conquistata subito dopo la Liberazione, sotto l'impulso di una convinzione profonda di Di Vittorio: c'erano allora in Italia e fuori dirigenti sindacali e politici della sinistra ostili alla scala mobile perché temevano che un meccanismo automatico di adeguamento dei salari al costo della vita potesse ridurre la combattività e lo spirito di classe dei lavoratori. Di Vittorio, nella sua sconfinata fiducia nei lavoratori, polemizzava aspramente con questi «massimalisti di sinistra», come lui li chiamava, che affidavano la combattività dei lavoratori alla miseria anziché alla coscienza di classe e alla volontà di cambiamento. Ecco un'altra questione, la difesa della scala mobile, sulla quale Di Vittorio ci ha lasciato una eredità concreta e una indicazione di scelta politica: egli sarebbe con noi, oggi, a sostenere una piattaforma che vuole difendere la scala mobile attaccata e disdetta dalla Confindustria e sarebbe con noi nel rivendicare giustizia fiscale, affinché il peso della crisi sia più equamente distribuito fra le diverse categorie di cittadini.

Un altro campo, nel quale il massimo dirigente della CGIL ha lasciato a tutto il movimento sindacale italiano una elaborazione teorica e insegnamenti di comportamento pratico, è quello della politica unitaria. Durante il primo periodo della sua direzione della CGIL si consumò la più dura e sconvolgente delle scissioni sindacali verificatesi in Italia, quella del 1948. Di Vittorio soffrì enormemente per la rottura dell'unità sindacale, anche se ne analizzò oggettivamente le cause, senza nascondersi e senza nascondere ad alcuno le conseguenze funeste di quella decisione delle correnti che poi, per diverse vie, giunsero a dar vita alla CISL e alla UIL.

Di Vittorio aveva voluto l'unità sindacale, discussa e negoziata fra i grandi partiti di massa nel corso della lotta di Liberazione. Il Patto di Roma portava, con quella di Buozzi e di Grandi, anche la sua firma. Ma già nel '45, quando lo conobbi, Di Vittorio parlava della precarietà di quel tipo di unità costruita su una intesa politica che sarebbe inevitabilmente crollata col sorgere di antagonismi fra i partiti se, nel frattempo, l'unità non si fosse cementata e saldata all'interno del sindacato, fra i lavoratori. E dopo il '48 indicò nello scarso tempo a disposizione e in errori compiuti le ragioni della inadeguata tenuta unitaria e della conseguente rottura.

Subito dopo la scissione Di Vittorio non risparmiò alle forze e agli uomini che l'avevano organizzata risposte puntuali e duri attacchi. Ma anche nel caldo della polemica Di Vittorio non personalizzò mai la critica, non si abbandonò al dileggio degli avversari, non tolse il rispetto neppure a chi aveva, con decisioni avventate e sbagliate, provocato la scissione della CGIL. Anzi, cominciò in lui proprio in quella esperienza amara una riflessione profonda e coraggiosa sul nostro stesso modo di concepire il sindacato, sulla necessità di adeguarlo alle condizioni concrete del nostro paese, allo spirito della sua costituzione democratica e al pluralismo politico.

Già nel '48 Di Vittorio cominciò la sua riflessione critica sulla concezione del sindacato come cinghia di trasmissione. «Questa ideologia è la teorizzazione della scissione in regime di pluralismo, se i lavoratori sono politicamente divisi». Questa considerazione di Di Vittorio che poi entrò negli orientamenti del sindacato e del nostro partito, fino a diventare una acquisizione generale e quasi un luogo comune, nacque dalla sua e dalla nostra esperienza della rottura dell'unità e si rafforzò negli anni successivi, per le conseguenze gravi che ebbe la scissione in Italia e per la drammaticità delle vicende politiche verificatesi in quei paesi dove la subordinazione del sindacato allo Stato e al partito era e continua ad essere una norma istituzionale e uno strumento del potere.

Pur con questo suo radicato convincimento sulla necessità che i lavoratori si uniscano in una sola organizzazione, Di Vittorio non accettò mai l'appiattimento e la rinuncia alla dialettica. Egli sapeva che nel sindacato e fra i lavoratori la ricerca dell'intesa è una costante, conosceva anche il valore della mediazione, ma voleva che ogni decisione fosse presa alla luce del sole, con la partecipazione e il consenso dei lavoratori. Qualche volta si può anche essere costretti a rimanere soli, ma questa non è una forza, è una debolezza che non può mai venir considerata come un fatto liberatorio. Se oggi ci dividiamo, già oggi dobbiamo lavorare col massimo impegno per superare la rottura, perché solo l'unità fa la forza del mondo del lavoro.

In un periodo così difficile per il movimento sindacale, nel corso di un dibattito importante dal quale dipendono la difesa degli interessi dei lavoratori e la evoluzione stessa della vita politica nazionale, questi insegnamenti di Di Vittorio non vanno dimenticati.

Luciano Lama



Sia quand'era in vita che dopo, dell'opera di Di Vittorio si è sottolineato, soprattutto, il suo grande contributo alla costruzione della CGIL unitaria e, dopo la scissione del 1948, al rafforzamento ed allo sviluppo di una potente organizzazione sindacale, che non aveva l'eguale nell'Europa occidentale. Ciò era, per tanti versi, naturale e comprensibile e non sarà mai sottolineato abbastanza il contributo che Di Vittorio ha dato alla formazione di una coscienza sindacale moderna e di mas-

Ma, per un giudizio più completo della figura e dell'opera del grande sindacalista, non si può prescindere dal fatto che, a partire dal 1924, anno in cui con la frazione terzinternazionalista entra nel PCI, tutta la sua opera è fortemente ancorata alla sua adesione al partito comunista, al suo modo stesso di vivere questa esperienza, dopo aver fatto definitivamente i conti con quella precedente del sindacalismo rivoluzionario. Dopo questa data, la quale, nella sua biografia rimane uno dei punti nodali e sicuramente quello decisivo, non ha senso, come da qualche parte si è tentato di fare, alcuna separazione o, peggio, contrapposizione tra il grande sindacalista e il dirigente comunista.

Molti anni dopo, nel 1952, parlando a La Spezia in occasione della manifestazione organizzata per il suo 60° compleanno, Di Vittorio affermava: «Io non avrei potuto essere il militante che sono se non avessi ricevuto, in aggiunta alle esperienze di lotta e di sacrifici compiute, nella mia prima giovinezza, l'educazione politica e ideologica del partito comunista italiano». Di Vittorio portava nel partito comunista tutta la sua esperienza di esperto organizzatore di masse proletarie, di infaticabile combattente che sa riconoscere i propri errori ma che, ad un tempo, non rinnega nulla e nulla vuol rinnegare della parte positiva della sua precedente esperienza: cosa che ne farà un comunista e un dirigente sindacale non collocabile in facili schemi.

Palmiro Togliatti, nel suo

discorso commemorativo pronunciato a Cerignola nel marzo del 1958, dopo aver affermato che «il partito ha aiutato Di Vittorio e Di Vittorio ha aiutato il partito a conquistare la coscienza che l'Italia ha la sua diritta strada da percorrere: quella delle riforme di struttura, dell'abbattimento dei privilegi, dello sviluppo economico, della libertà, della democrazia» non aveva difficoltà a riconoscere che «con lui, talvolta, non fui completamente d'accordo. Ma ripensando a quei punti di dissenso io devo ammettere, devo riconoscere che alla base delle sue opinioni vi era sempre il più grande amore per i lavoratori, per la loro causa».

E citava un episodio significativo: la partecipazione o meno ai sindacati fascisti. Su questo punto Di Vittorio esprimeva una resistenza ad attuare una linea difficile da comprendere da parte dei lavoratori antifascisti e, soprattutto, da attuare nel concreto. Era sicuramente un errore questa posizione di Di Vittorio, «ma al fondo di esso — annotava Togliatti — vi era un senso profondo di fierezza e di dignità».

Altri dissensi non mancarono in altri momenti cruciali, ma sempre ritroviamo, al di là della valutazione che si può dare di questo o quell'atto politico, la sua capacità e il suo coraggio nel difendere determinate posizioni a fondo, di essere vicino al modo di sentire, in forma talvolta semplice ed elementare, di grandi masse di lavoratori e di popolo.

Occorre aggiungere che questi dissensi erano vissuti da Di Vittorio drammaticamente, ma con spirito e con senso unitario verso l'insieme del partito, senza lontanze, senza contrapposizioni frontali, convinto com'era sempre che l'unità del partito, pur nella ricchezza e nella varietà delle posizioni e talvolta dei contrasti, non poteva e non doveva essere posta in discussione.

È il caso, qui, di richiamare due episodi molto importanti e significativi che hanno suscitato non sempre obiettive ed equilibrate valutazioni sul rapporto vissuto da Di Vittorio col suo partito,



ed hanno spesso fatto parlare della «diversità» di Di Vittorio, nei confronti del resto del gruppo dirigente comunista. Il primo è dato dalla non accettazione del patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, con tutto ciò che questo significava nel giudizio che egli esprimeva della politica estera sovietica in quel momento, delle prospettive dell'antifascismo e del carattere della guerra che di lì a poco sarebbe divampata in tutto il mondo. Si è discusso a lungo sul carattere, sul significato e sulle conseguenze di quell'iniziativa dell'URSS in quel preciso momento. I punti di vista sono diversi e la divisione fra gli storici è ancora molto ampia. Ma non è questo ciò che qui ci interessa. Ciò che interessa sottolineare è la presa di posizione di Di Vittorio, che segue puramente e semplicemente una linea di difesa della continuità dell'antifascismo, messa gravemente in pericolo — secondo il suo punto di vista — dall'iniziativa sovietica.

Questa posizione, comunque la si giudichi, è espressa coraggiosamente e difesa fino in fondo e Di Vittorio ne paga tutte le conseguenze negli anni successivi, quando bisognava decidere della direzione della nuova organizzazione sindacale da costruire. È poco noto che non fu Di Vittorio ad essere incaricato dal gruppo dirigente comunista di Ventotene della ricostruzione della CGIL, ma Roveda e solo l'arresto di quest'ultimo riportò in primo piano Di Vittorio nella trattativa per il Patto di Ro-

ma. Egli, ancora nel febbraio del 1944, quando era impegnato in primo piano, con Buozzi, Grandi e Gronchi a tessere la tela della CGIL unitaria, chiedeva per sé di tornare in Puglia a dirigere la Camera del Lavoro di Bari. Le cose andarono, poi, diversamente grazie alla sua opera intelligente e tenace per portare in porto la trattativa, nella quale, prevalsero i punti di vista che egli andava sostenendo (d'intesa col centro di Roma del partito comunista) per fare della CGIL un'organizzazione moderna, indipendente e impegnata su tutto l'arco dei grandi temi della società italiana.

L'altro momento da ricordare è il dissenso di Di Vittorio con l'intervento sovietico, nel novembre del 1956, in Ungheria. A questa posizione, che rispondeva ad una profonda e radicata convinzione che nei paesi socialisti vi fosse un notevole grado di burocratizzazione dei sindacati e un distacco dei gruppi dirigenti dalle masse, Di Vittorio era giunto, dopo che alla fine di giugno dello stesso anno a Poznan, in Polonia, vi erano state delle rivolte di lavoratori. In una sua dichiarazione alla stampa (1° luglio 1956) Di Vittorio esprimeva, in polemica con quanti conducevano tutti gli avvenimenti in Polonia all'opera di provocatori, «che se non ci fosse stato il malcontento diffuso e profondo nella massa degli operai, i provocatori sarebbero stati facilmente isolati. La gravità della situazione, pertanto, è da-

ta dall'esistenza di quel malcontento...».

Egli auspicava che sarebbe stato riesaminato il problema del posto che occupano i sindacati polacchi nel sistema della Repubblica Popolare, e dei mezzi di cui essi dispongono per adempiere i loro compiti con la necessaria efficacia.

Di Vittorio era convinto, e lo disse apertamente dalla tribuna dell'VIII Congresso del PCI (dicembre 1956), che «se fosse giusta l'analisi... secondo cui tutto o quasi tutto dipenderebbe dall'azione dei provocatori fascisti ed imperialisti, la sola conseguenza logica sarebbe quella di rafforzare i servizi di polizia. Il che lascerebbe insoluti i grandi problemi, politici e sociali generati dagli errati metodi di direzione politica, dell'economia e del sindacato, che sono la causa profonda di quei tragici avvenimenti».

Nel corso della tragica vicenda ungherese, Di Vittorio visse un altro momento tra i più drammatici e difficili della sua vita. Sulla sua posizione agronome esigenze proprie del sindacato, la difesa dell'unità all'interno della CGIL, e di quella che faticosamente si avviava con le altre organizzazioni sindacali; l'esigenza della fine della pratica e della teoria della «cinghia di trasmissione»; l'autonomia piena e completa del sindacato. Ma agronome, ancora una volta, profondi convincimenti: l'idea che il burocratismo, l'ossificazione dottrinale rovinava tutto o quasi e che bisognava cam-

biare strada. Altri, certamente, sono i problemi che si pongono, oggi, in Polonia e in altri paesi socialisti. Ma non è chi non veda (al di là di quella che poteva essere la valutazione complessiva del fatto ungherese e dello stesso intervento sovietico) come in Di Vittorio fossero presenti elementi che hanno trovato riscontro in fatti che viviamo nel momento presente.

La polemica che venne condotta contro di lui fu dura, pesante. Ma come sempre, seppe condurre le cose in modo da affermare i propri convincimenti senza intaccare l'unità del partito e componendo il suo rapporto e i suoi legami sia all'interno della CGIL che tra i lavoratori (a incominciare da quelli di Cerignola) che, in larga parte, non dividevano le sue posizioni, espresse a nome della CGIL sulla vicenda ungherese.

Si può affermare, dunque, che Di Vittorio fu un comunista profondamente legato al suo partito, del quale seppe interpretare e portare avanti i momenti più alti della sua elaborazione e della sua iniziativa politica (si pensi al contributo che egli ha dato allo sviluppo della politica di unità nazionale aperta dalla svolta di Salerno), ma seppe anche esprimere i suoi dissensi in un rapporto complesso e tutt'altro che facile, conquistandosi con il suo lavoro, l'intelligenza, l'immenso spirito di sacrificio, la stima del suo partito, l'amore delle masse e il rispetto dei suoi avversari.

Michele Pistillo

che la Camera del lavoro. Solamente dopo l'occupazione militare, dopo l'avvento del fascismo al potere, i fascisti baresi poterono entrare nella vecchia Camera del lavoro (...).

Giuseppe Di Vittorio